

Umberto De Giovannangeli

La pioggia di fuoco si abbatte su Gaza quando è ancora notte fonda, mentre a New York il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si appresta a varare una risoluzione in cui si chiede a Israele di togliere «al più presto» l'assedio al quartier generale di Arafat a Ramallah. Una richiesta sostenuta anche da Giovanni Paolo II.

Quella di Gaza è una battaglia campale, che si protrae per oltre quattro ore, con un sanguinoso bilancio finale di nove palestinesi uccisi e una cinquantina feriti. Gli integralisti di Hamas annunciano, trionfalmente, di aver distrutto tre tank nei feroci scontri dell'altra notte alla periferia est di Gaza City, sconvolta dalla massiccia incursione israeliana, in cui sono stati impiegati una novantina di mezzi corazzati, unità di fanteria ed elicotteri da combattimento «Apache». Uno dei palestinesi uccisi nei combattimenti, Yassin Nasser (20 anni), un militante di Hamas, si sarebbe lanciato, secondo fonti locali, contro un carro armato con un corpetto esplosivo, facendosi saltare in aria e semidistruggendo il mezzo corazzato. Con Nasser, sono stati uccisi altri 8 palestinesi, tra i quali Mohamed Kichko (53 anni), tenente colonnello della guardia presidenziale «Forza 17», e Jaber Al-Kharazi (43 anni), che secondo l'intelligence israeliana sarebbe stato un capo locale delle «Brigate martiri di Al-Aqsa», la milizia legata ad Al-Fatah, il movimento di Arafat. I restanti sei palestinesi uccisi, tutti civili, sono rimasti sepolti sotto le macerie delle loro abitazioni, centrate da colpi di mortaio oppure centrati da proiettili vaganti, mentre tra i circa cinquanta feriti ricoverati all'ospedale «Al Shifa» di Gaza, quattro sono in gravi condizioni: «Si è trattato di un massacro, dell'ennesimo crimine di guerra compiuto dall'esercito israeliano su mandato di Ariel Sharon», dichiara all'Unità il capo negoziatore dell'Anp Saeb Erekat. Nel corso della prolungata incursione, i soldati israeliani - rileva un portavoce di Tshah - hanno distrutto 13 sospetti laboratori per la fabbricazione di armi e l'abitazione di famiglia di Mohamed Farat,

“ Per Washington testo fizioso ma è stato grazie alla sua scheda bianca che il compromesso messo a punto dalla Unione Europea è stato adottato ”



Il Papa chiede al premier israeliano la cessazione degli attacchi a Ramallah. Nella notte di lunedì quattro ore di fuoco sulla Striscia. Rabbia ai funerali

Censura Onu a Sharon, gli Usa si astengono

Votata una risoluzione sulla fine dell'assedio ad Arafat. Nove morti nel raid a Gaza

La risoluzione del Consiglio di sicurezza

- 1) REITERA**
La richiesta della **completa cessazione di tutti gli atti di violenza, inclusi gli attentati terroristici, le provocazioni, l'incitamento e la distruzione**
- 2) CHIEDE**
Che Israele metta **immediatamente fine alle misure prese a Ramallah e dintorni** inclusa la distruzione delle infrastrutture civili e di sicurezza palestinesi
- 3) CHIEDE INOLTRE**
Il sollecito ritiro delle forze di occupazione israeliane dalle città palestinesi e il **ritorno alle posizioni precedenti al settembre 2000**
- 4) RICHIAMA**
L'Autorità palestinese a conformarsi all'impegno preso di assicurare che i **responsabili degli attacchi terroristici vengano consegnati alla giustizia**
- 5) ESPRIME**
Il totale sostegno agli sforzi del Quartetto e richiama il Governo di Israele, l'Anp e tutti gli Stati della regione a cooperare in questi sforzi e riconosce in tale contesto l'importanza dell'iniziativa sottoscritta al vertice della Lega Araba a Beirut
- 6) DECIDE**
Di **continuare ad essere investita dell'argomento**



Edifici distrutti dall'esercito israeliano a Ramallah

glio di Sicurezza delle Nazioni Unite grazie al mancato veto degli Usa, in cui si chiede la «fine immediata» dell'assedio al presidente palestinese e il «ritiro sollecito» dalle città cisgiordane riuoccupate. «È difficile da accettare», è il primo commento del ministro di Shimon Peres. Il ministro degli Esteri israeliano ha tuttavia colto degli «elementi positivi» nella risoluzione del Consiglio di Sicurezza, primo fra tutti il richiamo all'Anp di Arafat perché rispetti l'impegno di «assicurare alla giustizia i responsabili degli attacchi terroristici». Un impegno, puntualizza però uno dei portavoce di Sharon, Ranaan Gissin, che l'Autorità palestinese potrebbe rispettare solo «per miracolo», ragion per cui è «altamente improbabile» che Israele «attui unilateralmente» la risoluzione Onu.

Dal ridotto di Ramallah, dove è sempre assediato nell'unico edificio risparmiato dalle ruspe israeliane, Arafat, sostenuto dalle manifestazioni popolari e da una «nuova» Intifada dai caratteri popolari e non violenti, continua comunque a far sentire la propria autorità e il suo numero «due», Mahmud Abbas (Abu Mazen), ha tenuto ieri ad allontanare da sé ogni sospetto di agire alle spalle del «rais» e aver avviato a sua insaputa contatti con gli israeliani. «I miei contatti sono stati preventivamente autorizzati da Arafat in persona. Il loro unico scopo era di far cessare l'aggressione israeliana contro il presidente», spiega Abu Mazen. Indicato da più parti come primo ministro in pectore dell'Anp, Abu Mazen ha negato che, in una riunione di esponenti palestinesi svoltasi l'altro ieri nella sua residenza a Ramallah, si sia discusso della «riforma delle strutture» dell'Autorità palestinese. Ma i colpi di mitra esplosi ieri sera, sempre a Ramallah, da ignoti non l'abitazione di uno degli esponenti palestinesi che hanno partecipato a quella riunione - Nabil Amr, ex ministro Anp per i rapporti con il Parlamento e dimessosi dall'incarico in polemica con Arafat - sono l'avvertimento lanciato dai fedelissimi del «rais»: nessuna fronda interna è tollerata. I «congiurati» saranno trattati alla stregua dei «collaborazionisti». Per loro la sentenza è già pronunciata: una condanna a morte.

file interviste

Parla Dore Gold, consigliere del premier ed ex ambasciatore all'Onu

«Israele non può rispettare una decisione unilaterale»

«Nessuna risoluzione Onu potrà mai impedire ad Israele di esercitare il suo diritto a difendersi dalla minaccia terroristica. Nessuno Stato democratico verrebbe meno al dovere di proteggere i propri cittadini da attentati sanguinosi. Abbiamo più volte ripetuto che il signor Arafat è libero di lasciare quando vuole la Muqata. Non è lui l'obiettivo dell'operazione militare. L'obiettivo sono gli uomini che lui sta proteggendo, diversi dei quali sono implicati direttamente nell'organizzazione di attentati terroristici».

La risoluzione 1435 adottata dal Consiglio di Sicurezza chiede a Israele la «fine immediata» dell'assedio al quartier generale di Arafat. Qual è la vostra risposta?

«Arafat non è l'obiettivo dell'operazione in corso. Lascerà il quartier generale quando i terroristi che sono con lui si consegneranno. Nessuna risoluzione dell'Onu può impedire ad uno Stato democratico di lottare contro i terroristi che hanno provocato in 23 mesi oltre 600 morti, in maggioranza donne, bambini, civili inermi. Lottare contro un terrorismo disumano: è ciò che sta facendo Israele. E le trame terroristiche si dipanano, come ampiamente provato, dal quartier generale di Arafat».

La tanto criticata risoluzione è passata con l'astensione Usa.

«Gli Stati Uniti sono impegnati in una lunga, difficile guerra contro il terrorismo e contro gli Stati che lo sostengono. Il presidente Bush deve fare i conti con le resistenze di chi sembra non comprendere la pericolosità della minaccia irachena. Evidentemente non si è voluto determinare un nuovo motore di attrito. Resta il fatto che il sostegno americano alla nostra lotta contro il terrorismo è totale, concreto e con-

vinto. Un sostegno che non viene certamente incrinato da questa infelice risoluzione».

L'assedio alla Muqata ha rialzato le quotazioni di Arafat tra i palestinesi.

«Per Israele, Arafat resta il principale ostacolo alla ripresa del negoziato di pace. È lui ad aver alimentato la violenza e orchestrato l'offensiva terroristica. Arafat ha rifiutato ogni proposta di pace, anche la più avanzata, come quella messa a punto a Camp David. Ha scelto la strada del terrore, illudendosi così di poter ottenere di più al tavolo delle trattative. Per questo, e non certo per motivi ideologici, che Israele lo combatte».

A chiedere la fine dell'assedio al quartier generale di Arafat è anche Giovanni Paolo II. Non vi sentite isolati?

«Ci sentiamo in pace con la nostra coscienza, consapevoli di agire contro un nemico che ha come obiettivo dichiarato la distruzione di Israele. In proporzione agli abitanti, Israele ha subito tanti, troppi, "11 settembre". Siamo in una trincea avanzata nella guerra contro il terrorismo, ma la percezione della portata di questo scontro sfugge a certi ambienti europei, sempre pronti a giustificare Arafat ed a spiegare gli attacchi a civili e soldati israeliani come atti di resistenza. D'altro canto, sappiamo anche, come insegna la storia del popolo ebraico, che in questa lotta per sopravvivere dobbiamo contare sulle nostre forze. L'Europa, così attenta ai diritti dei palestinesi, può svolgere un ruolo decisivo per la pace: convincere i palestinesi a «congedare» Arafat e a promuovere una dirigenza non compromessa con il terrore». u.d.g.

La difesa dei suoi cittadini è un diritto-dovere di uno Stato democratico. È ciò che stiamo facendo

ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite. «Si tratta - afferma Gold - di una risoluzione di carattere unilaterale che non coglie le ragioni che hanno spinto Israele a questa operazione militare. In quella risoluzione è assente una condanna esplicita dei gruppi terroristici».

Parla Ziad Abu Ziad, ex ministro dell'Autorità nazionale palestinese

«Per Bush sostenere Tel Aviv è sempre più difficile»

«La risoluzione 1435 adottata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si muove nella giusta direzione, ma ora è importante premere su Israele perché applichi questa risoluzione e si ritiri immediatamente dalla Muqata». A parlare è una delle figure di primo piano della dirigenza palestinese: Ziad Abu Ziad, già ministro dell'Anp per Gerusalemme. «L'astensione degli Usa - sottolinea Abu Ziad - segnala le difficoltà incontrate dall'Amministrazione Bush a coprire la politica militarista dell'alleanza israeliana».

L'importante adesso è attuare la risoluzione premendo su Tel Aviv affinché ponga fine all'assedio di Ramallah

Qual è la valutazione dell'Anp della risoluzione adottata dal Consiglio di Sicurezza?
«Positiva, per l'unanimità dell'assenso ed anche per la decisione degli Usa di non porre il veto alla risoluzione. Quella risoluzione recepisce la condanna internazionale all'assedio condotto dall'armata israeliana a Ramallah, ma chiede l'immediata cessazione e, inol-

trare, sollecita Israele a ritirarsi dalle città occupate».

Le autorità israeliane hanno affermato di voler proseguire l'assedio nonostante la risoluzione Onu.

«È l'ennesima dimostrazione dell'arroganza del governo Sharon. Israele si muove da tempo fuori dalla legalità internazionale, sia rifiutandosi di applicare risoluzioni Onu sia portando avanti misure repressive, quali le punizioni collettive, che violano apertamente la Convenzione di Ginevra. Israele agisce come se godesse di un inattuabile status di impunità. Si muove da padrone, detta le sue condizioni, considera la controparte come un'accoglienza di terroristi. Non basta votare delle risoluzioni, occorre soprattutto imporre la loro applicazione».

Al Palazzo di Vetro si sostiene che l'astensione americana, e il non esercizio del diritto di veto, vada letta in chiave irachena.

«L'Anp è convinta che una guerra contro l'Iraq avrebbe effetti devastanti sull'intera regione mediorientale. Per stabilizzare l'area c'è bisogno di portare a soluzione politica il conflitto israelo-palestinese e non di avventurarsi in una guerra che finirebbe solo per incen-

diare il Medio Oriente. L'applicazione della nuova risoluzione Onu è anche un banco di prova per Washington: accettare un rifiuto israeliano ad applicarla, mentre si intende giustificare una guerra all'Iraq per la mancata applicazione di altre risoluzioni, significherebbe perpetrare quella politica dei due pesi e due misure che è alla base di un crescente sentimento antiamericano nel mondo arabo».

Mentre prosegue l'assedio alla Muqata, si combatte a Gaza.

«Sharon non conosce altro linguaggio che quello della forza. Non ha una strategia di pace e, mi lasci dire, neanche di guerra. Un voto politico che cerca di riempire con operazioni militari che non garantiranno certamente agli israeliani la sicurezza, che può discendere solo da un accordo che contempli due diritti egualmente fondati: il diritto alla sicurezza per Israele, il diritto ad uno Stato indipendente per il popolo palestinese. Ma Sharon non vuole la pace, non mira ad un equo compromesso, tant'è che non ha mai chiarito i contenuti di un suo piano di pace, cerca solo di umiliare la controparte e delegittimare la dirigenza. Su questa strada non riusciremo mai a spezzare la spirale di sangue».

Israele insiste: l'uscita di scena di Arafat per la ripresa del negoziato.

«È un baratto indecente che nessun palestinese, neanche il più aperto al dialogo, potrebbe mai accettare. Personalmente sono tra quelli che ritengono fondamentale il consolidamento di un processo di democratizzazione che passi attraverso un riequilibrio dei poteri. Ma ciò non avverrà mai con Arafat assediato e sotto diktat israeliani». u.d.g.

Tre uomini aprono il fuoco sulla folla di fedeli nel Gujarat, già teatro di violenze interreligiose. New Delhi accusa i separatisti del Kashmir

Commando attacca un tempio indu, 30 morti in India

Il rumore sordo degli spari ha spento le preghiere e scatenato il terrore. Pochi minuti per una strage, con un bilancio destinato a crescere. Un commando ha fatto irruzione nel pomeriggio di ieri nel tempio indu di Akshardhan, nello stato indiano del Gujarat. Erano in tre, uomini vestiti di nero che parlavano la lingua locale, diranno poi gli scampati. Hanno aperto il fuoco sulla folla di pellegrini, particolarmente numerosi dopo la chiusura del lunedì: sparano con armi automatiche, lanciano granate. Alla fine si conteranno almeno 29 morti, tra questi quattro bambini. La polizia parla anche di una settantina di feriti. Numeri destinati a crescere:

in serata, dopo aver fatto evacuare dal tempio cinquecento persone, le forze speciali cercano di stanare il commando rimasto asserragliato all'interno dell'edificio dopo la strage, insieme - sembra - a venticinque persone. Si spara ancora, da una parte e dall'altra, mentre cala la notte e la paura cresce con il correre dei minuti: questa stessa regione solo pochi mesi fa è stata teatro della peggiore ondata di violenza dell'ultimo decennio tra indu e musulmani, gli ultimi strascichi solo pochi giorni fa. «C'è tensione e timore ad Ahmedabad - dice un funzionario della polizia investigativa, K.K. Mysorewala - . La gente ha il terrore che qualcosa possa acca-

dere stanotte». Che cosa non è difficile da immaginare. Le atrocità che insanguinarono il Gujarat sono ancora negli occhi di tutti: i 59 indu arsi vivi mentre tornavano in treno da un pellegrinaggio il 27 febbraio scorso, la rappresaglia feroce costata la vita ad un migliaio di musulmani, nella sostanziale tolleranza delle autorità locali, stando alle denunce di diverse organizzazioni per la tutela dei diritti umani. Sullo sfondo la crescente intolleranza interreligiosa che ha accompagnato l'ascesa del partito nazionalista indu al potere, tradotta localmente nella disputa per la costruzione di un tempio indu ad Ayodhya, sulle rovine del-

la moschea di Babri, intenzionalmente distrutta nel '92. E soprattutto l'eternea partita del Kashmir, unico stato indiano a maggioranza musulmana, dilaniato dalla violenza dei separatisti foraggiati dal Pakistan. È proprio il Kashmir, dove in questi giorni si sta votando il secondo turno per il rinnovo del Parlamento regionale, è stato tirato in ballo ieri come possibile movente della strage. Lal Krishna Advani, vicepremier indiano e ministro dell'interno, parla di un agguato che serve «gli interessi dei nemici dell'India», con una chiara allusione ad Islamabad e alla questione kashmiria. Più esplicito il presidente del partito nazionalista indu

(Bjp). «L'attentato potrebbe essere una ritorsione terroristica dopo il fallimento elettorale in Kashmir», dice Venkaiah Naidu, puntando l'indice contro la guerriglia separatista. Islamabad condanna come sempre l'attentato, attribuendone però la responsabilità al clima creato nel Gujarat dai nazionalisti indu. Anche la Casa Bianca fa parole di condanna contro tutti gli attacchi terroristici. Da New Delhi, l'imam Ahmed Bukhari che guida la comunità islamica in India pronostica giorni bui. «Possono scoppiare dei disordini, c'è chiaramente la possibilità di un'esplosione di violenza», dice. ma.m.

l'Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto	
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 € 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 € 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 € 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469